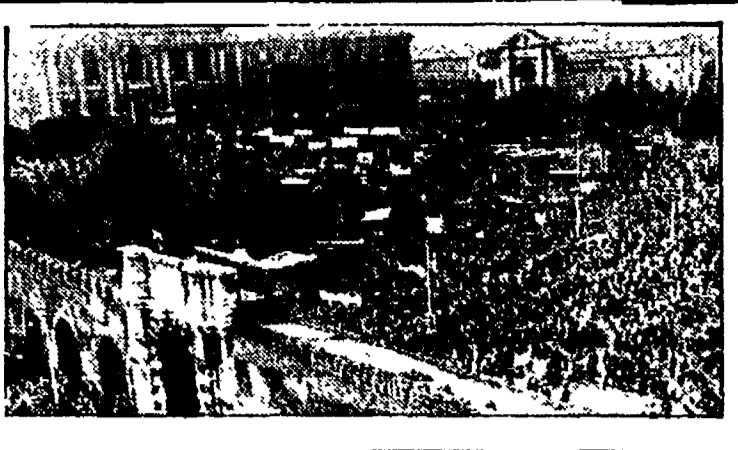


Roma
24
marzo



Ecco le voci dei delegati Oggi sono loro i protagonisti

Chi sono i dodici oratori che hanno preso la parola a piazza S. Giovanni - Un messaggio chiaro per il rilancio dell'unità - Un movimento di lotta non contro ma per un nuovo sindacato

ROMA — I fotografi e le telecamere non inquadrano loro, ma i dirigenti della CGIL che, sul palco, lanciano il primo sguardo sulla piazza già stracolma. Sono le due e mezzo e i dodici oratori che apriranno il comizio confessano le emozioni di un'occasione straordinaria, assillanti, simili però a segnalare al cronista di essere solo «voci» di veri protagonisti della giornata, le migliaia di delegati che in tutta Italia hanno innescato il movimento che ha portato a Roma — si dice dal microfono — «ben più di un milione di persone. Chi sono i delegati che parlano prima di Luciano Lama? C'è solo un astratto criterio di rappresentanza, nella scelta, oppure dietro di loro ci sono i pezzi di un nuovo mosaico, di una nuova stagione per il

sindacato e i lavoratori italiani? «Sono venuta qui spinta dall'entusiasmo, da una grande voglia di contare, di essere protagonista di questo sindacato che io sento mio, che fa parte di me, non è qualcosa che viene dall'esterno... Lo sento insidiato, l'ho visto troppo lontano dai problemi che la gente vive e sui quali la gente si esprime... siamo scesi in piazza per il sindacato, il loro e la passione sembrano smentire l'aspetto esile, il profilo da miniatra di Tiziana Baracchi, 26 anni, delegata amministrativa di una azienda cooperativa di Modena. È una delle due donne del drappello del 12, tra i più giovani ha solo 26 anni, ma lavora da 11.

Accanto a lei, il volto aperto, un largo sorriso, c'è Maria Pia De Sanctis, 29 anni, bracciante avventizia di Manduria in provincia di Taranto: «Si — dice — siamo contro il decreto, ma non siamo scesi in piazza solo per questo... lo sento, come tutti i disoccupati o chi lavora precariamente, che è diffuso il bisogno di avere un lavoro che ci permetta di vivere veramente... e queste nostre esigenze sembrano inascolte... ora questa strada che abbiamo preso non può essere abbandonata, l'unità del sindacato si deve ricostruire partendo da qui».

È come un refrain, qualcosa di più di una parola d'ordine, certamente nessuno potrebbe averli messi d'accordo in modo fittizio: la richiesta di contare e di fondare un'unità su nuove basi è intrecciata strettamente alle

esperienze, alle diverse contrattazioni... «E anche spengono possibilità nuove, aggregazioni appena nate: «Ce ne accorgiamo noi della funzione pubblica — dice Gabriele Salvadori, medico trentaseienne della Uil di Viterbo — che appena adesso cominciamo ad ampliare i contenuti della contrattazione, che cerchiamo di contrattare anche la qualità dei servizi, si chiudono tutti gli spazi, si "taglia" come metodo generale...».

Ed ecco avvicinarsi Mauro Banci, pensionato di 58 anni, già tecnico di radiologia, fiorentino: sono stati loro i primi ad occupare la piazza, i più anziani, i più veterani... «È vero, abbiamo una particolare da giocare con il governo per il riordino pensionistico, ma siamo qui anche per dire che facciamo parte del mondo del lavoro, a pieno titolo...».

Di loro, il presidente del Consiglio ha pubblicato dal «Avanti!» di martedì una furibonda replica (probabilmente di sua mano) alle affermazioni del segretario dc, dichiarandole «del tutto infondate e inaccettabili, ampie e ingiustificate». Contemporaneamente lo stesso Craxi ha dettato alle agenzie di stampa una dichiarazione dai toni distensivi in vista della stretta conclusiva della battaglia sul decreto. «Il governo — afferma il leader socialista — non trascurerà la ricerca scrupolosa e di realizzare concretamente più vasti e più completi accordi ove ne emergeranno, fuori del quadro di polemiche pregiudiziali e paralizzanti, le concrete e positive possibilità...».

Un sforzo che, evidentemente, poteva e soprattutto doveva essere compiuto anche prima di attendere lo scontro frontale. Nella dichiarazione craxiana, battuta ieri dalle telecamere in piazza San Giovanni, si rievoca di una volta questo interrogativo: il tono distensivo al quale repentinamente si affida il presidente del Consiglio: via le battute arroganti, via le espressioni sprezzanti verso «la piazza», proprio in quelle ore dava una straordinaria prova di forza e compostezza (apertamente riconosciuta dallo stesso ministro degli Interni, il dc Scalfaro).

Ma ecco singolarmente riapparire gli atteggiamenti di sfida nel corsivo dell'«Avanti!» contro De Mita, che mentre getta sul segretario democristiano il sospetto di manovre occulte, lamenta la polemica con «l'opposizione comunista che invade e divide il campo sindacale, accusata per di più di portare l'esclusiva responsabilità di una situazione di tensione». Come spiegare quest'atteggiamento «schizoidale» del vertice socialista se non con la sensazione delle difficoltà e con il pesante timore che l'esito della battaglia sul decreto si ripercuota anche sulle sorti della presidenza socialista del Consiglio?

È soprattutto in questa chiave che Craxi, evidentemente, legge le critiche di De Mita, l'attacco di Bodrato al suo «decisionismo», l'invito di Spadolini a guardare al futuro decidendo chiuso il capitolo del decreto: insomma, la crescente preoccupazione di una battaglia di opposizione contro il decreto di San Valentino) e che Craxi probabilmente giudica come un vero e proprio campanello d'allarme.



ROMA - Uno scorcio del corteo che da Cinecittà si è mosso verso Piazza San Giovanni

In piazza senza chiedere il permesso ai sapienti

«Voglio dichiarare pubblicamente una particolarissima ragione che, tra le altre, mi ha indotto a partecipare alla manifestazione contro il decreto sulla scala mobile. Una ragione, se così si può dire tutta "culturale".

Ma davvero, dopo quasi 40 anni di regime democratico, siamo tornati al punto che, per stabilire se sia o no legittimo manifestare, c'è bisogno che i giornalisti facciano il giro delle chiese e degli studiosi di diritto costituzionale chiedendo pareri? Ma davvero queste cose che hanno ancora bisogno dell'autorizzazione dei sapienti o sono, invece, cose che dovrebbero respirarsi nell'aria? Nelle democrazie mature, la manifestazione pubblica e collettiva di un giudizio o di una opinione è un fatto istintivo, un comportamento naturale. Così, mentre avrei sentito come una mortificazione esprimere da giurista pareri sulla legittimità della manifestazione, ho ritenuto che la via corretta fosse appunto quella di esercitare concretamente, da cittadino, un indiscutibile diritto costituzionale.

«Ancora. Ho letto con sgomento articoli in cui, con toni di ipocritico e ricattatorio, si proclamava che con quella manifestazione si sarebbe offerta una occasione ai terroristi. Ma come? Per anni si è ripetuto che proprio l'inerzia sindacale aveva aperto varchi all'iniziativa terroristica: nella fabbrica e fuori, e oggi non si ha neppure memoria di quei discorsi? E c'è un altro punto, fondamentale. Ho sempre rifiutato impostazioni che, prendendo occasione dal terrorismo, pretendevano di imporre il silenzio della politica, la moratoria delle libertà costituzionali. Per coerenza, ho ritenuto che anche questa volta andasse affermato il diritto di farsi sentire.

Ma guardavo pure al di là dell'occasione. Si discuteva del bisogno di riforme istituzionali che consentivano di arrivare a procedure di decisione più certe e spedite. Il problema è reale, né mai ne ho sottovalutato la rilevanza. Ma mi sono sempre opposto, e continuerò ad oppormi, ad impostazioni semplicemente e sbrigative, che considerano la de-

cisione un bene in sé, prescindendo del tutto dal contesto istituzionale in cui viene presa. Penso che, in nome della necessità di decidere, non si possa essere sciolti dall'obbligo di tenere comunque fermi gli equilibri, i contrappesi e i controlli indispensabili affinché un sistema possa continuare a dirsi democratico. Adoperando con rozzezza una espressione alla moda, direi che mi rifiuto di accettare uno "scambio politico" tra efficienza e democrazia.

Ecco perché, proprio per aprire la strada ad una corretta riforma delle procedure di decisione, non bisogna mai rinunciare ad affermare la necessità della legittimità delle procedure di controllo, formali e informali, che seguono i percorsi delle istituzioni o si articolano nella società. Ecco perché, anche come parlamentare, mi sembrava utile affermare la legittimità di un controllo collettivo sul decreto e unirmi a chi andava verso piazza San Giovanni.

Stefano Rodotà

Un cantautore in viaggio: Milano-Roma Tuscolana, via Genova

Sul mio treno della ragione contro i potenti decretanti

— Dove vai Lina? Ha settant'anni Lina, compagna romana residente a Milano da anni. È piccola, grigia e dolce. È piena di dubbi piccini e di grandi certezze. I dubbi piccini la fanno discutere con passione e rispetto comunista delle nostre quotidiane vicende politiche. Le grandi certezze la portano a Roma e dovunque la lotta politica e sindacale richieda la presenza concreta e la partecipazione viva dei lavoratori e dei compagni. Lina ha un fratello a Roma. Alle Fosse Ardeatine. Un fratello da ritrovare sempre e comunque: così il 25 giugno 1982 — manifestazione nazionale dei metalmeccanici —, così oggi 24 marzo.

Ore 21 del 23 marzo. Sezione Porcellina Milano. Periferia. Zona Corvetto. I compagni si ritrovano per appuntamento predefinito. La puntualità è apprezzabile. Arrivano leggeri. Giovani, maturi e anziani. Uomini e donne. Ognuno ha portato qualcosa, per sé e per gli altri. Ognuno ha portato un po' di allegria: per sé e per gli altri. Si fa la conta, si verificano i biglietti. Due compagni appaiono diversi, anzi lontani ed invece non lo sono. Il nostro treno parte da lì. Destinazione: Roma, Stazione Tiburtina. Nel buio della notte, davanti alla stazione, c'è gente che si cerca, che si chiama, che si trova e si ritrova, che si raduna, che si organizza. Il treno è pronto. Venti carrozze. Faccio un rapido conto. Millequattrocento, millecinquecento persone. Ce ne sono

altre fuori, in attesa. Aspettano le corriere, quattro, mi dicono. I conti tornano. Il treno parte. Lento, faticoso, come incerto. Milano-Roma via Genova. Mi vengono in mente titoli di giornali di questi ultimi giorni. Ho perso il conto degli idioti pennivendoli, di scarso estro e fantasia pedestre, che hanno farneticato di «marce su Roma», di comunisti arrembanti verso la capitale, di «prove di forza». Quella che ho vissuto durante questa lunga notte, su questo treno, in mezzo a questi lavoratori è una prova della ragione. Io li ho visti e sentiti discutere con la serenità e la coscienza lucida di chi sa d'essere portatore-protagonista di una fase della lotta politica e sindacale che è anche momento della storia del movimento operaio. Questo treno è anche il treno di una nuova unità, possibile e da costruirsi; è come una specie di grande volontà collettiva — ragionata, sofferta e comunque viva, ricca e umana — che viene a Roma non per dividere, ma per capire come e da dove riprendere un discorso, un dibattito tra lavoratori, per un nuovo modo di essere sindacato, più partecipe, più democratico, più aperto, più veramente unitario per forma e sostanza. In uno sbocco, forse eccessivamente emotivo, mi viene fatto di pensare che a volte i dirigenti, si, i grandi dirigenti, dovrebbero salire su questi treni della ragione e viverli, anche per una sola, lunga notte.

Ho viaggiato con operai e studenti. Con artigiani, commercianti e impiegati. Con funzionari sindacali e delegati. Non ho visto trionfalsimi beceri più o meno consonanti a «marce d'antan. Ho visto lavoratori che si scambiano cile, bevande ed esperienze. Li ho visti salutarsi con affetto allegro da treni paralleli, tra stazioni assonate, con corriere incrociati alla lontana, con cittadini alle finestre di una Roma assolata. E non erano solo della CGIL. Ho parlato anche con lavoratori e delegati della CISL e mi è stato detto che c'erano lavoratori e delegati della UIL. Ho visto quindi, oggi, l'unità oltre le sigle; ma ho visto anche la «lontanità e la possibilità vera e positiva e in avanti di un'unità nuova delle sigle domani.

Il mio treno della ragione ha fatto sosta a Roma-Tuscolana. Ho visto Lina scendere. Sono sceso: non so perché, credetemi, ancora adesso non lo so. Io dovevo scendere a Roma-Tiburtina e, invece, mi sono ritrovato sul marciapiede di Roma-Tuscolana. Con altri compagni e altri lavoratori ho accompagnato Lina all'autobus per le Fosse Ardeatine, dopodiché ho raggiunto «l'Unità».

Un pensiero prima di arrivare al giornale e di scrivere queste poche note: quando i «potenti decretanti» ci daranno ragione di queste fatiche unitarie; quando ci daranno ragione di queste mille volte mille energie profuse per una voglia d'Italia più giusta, più sana, non più corrotta, terrorizzata e drogata, per un'Italia davvero democratica e fondata sul lavoro?

Forse oggi stesso, mi rispondo, con l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione. E, comunque, si va per cominciare.

van Della Maa

Non meravigli il fatto che all'indomani di una grande giornata in cui i lavoratori hanno manifestato la loro protesta contro il decreto che taglia la scala mobile, parliamo anche della sorte di un gruppo di contadini italiani. Le due cose possono apparire diverse, anzi lontane ed invece non lo sono.

Di che si tratta? La Corte Costituzionale, nell'udienza di martedì 27 marzo, si pronuncerà sulla legittimità costituzionale di alcuni articoli della legge 203 del 1982. Questi articoli regolano la trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto, l'equo canone per i contratti di affitto e gli accordi «in deroga» alla legge. Proprio così: nell'anno di grazia 1984, l'anno di Orwell, l'anno in cui tutti celebrano i prodigi del computer, della microelettronica, dell'informatica, la Corte Costituzionale della Repubblica italiana è ancora alle prese con la mezzadria e la colonia? E questa ancora l'Italia post-industriale, post-moderna di cui parlano anche tanti post-socialisti?

In questi due anni, 18 mila mezzadri e 2 mila coloni hanno presentato ai proprietari la proposta di conversione del contratto. In 12 mila aziende questi post-moderni della proprietà agraria si sono in qualche modo opposti alla trasformazione, e più di 2 mila di essi si sono rivolti alla magistratura. Ed in questo paese dove per avere giustizia bisogna pagare, dove il carcere preventivo dura lunghi anni perché non ci sono i giudici sufficienti per dare sentenze, cancellieri per stendere i verbali e dattilografe per scrivere; a macchina, in questo paese dove i tribunali di «antica civiltà giuridica», si sono trovati 20 (venti) tribunali che hanno accolto le eccezioni di costituzionalità rinviando parti della legge alla Corte, in quanto «udite, udite!» — lesive del diritto d'impresa e del diritto di proprietà.

Molti di questi mezzadri e coloni sono figli di altri contadini che hanno lavorato e trasformato quelle terre e sono in alto i soli imprenditori, anzi sono lavoratori, che coniugano il lavoro e l'impresa, e sono coloro che, una volta divenuti affit-

tuari per un periodo congruo, potranno apportare altre trasformazioni, associarsi, ridurre i costi e stabilire un vantaggioso collegamento con il mercato. Insomma, vogliono diventare affittuari e pagare un affitto equo per una terra che da sempre hanno lavorato.

Gli amministratori comunali di Rimini per avere attuato questa legge «eversiva» hanno passato dei guai giudiziari alla stregua di un qualsiasi amministratore del comune di Foglia dove il sindaco metteva su società fasulle per autoassegnarsi gli appalti.

Ma torniamo alla legge approvata, dopo trent'anni di traversie parlamentari, dal Pci, dal Psi, dalla Dc e sostenuta da tutte le organizzazioni sindacali e dei coltivatori. Questa legge è arrivata con ritardo incredibile. Un ritardo che, a ragione, può essere considerato come una delle cause della crisi agricola italiana, dell'abbandono per anni della collina, della fuga dalla terra di centinaia di migliaia di contadini. Un costo sociale, economico e culturale immenso.

Negli anni 50 i mezzadri dell'Italia centrale, dell'Emilia Romagna ed i coloni condussero lotte memorabili per ottenere la trasformazione in affitto del contratto di mezzadria,

così come era avvenuto cento anni prima nei paesi dove la rivoluzione borghese aveva vinto sulla feudalità. In Italia, invece, grazie al centrismo, prima, ed al centrosinistra, poi, si rinviava tutto, l'agricoltura veniva considerata un settore «residuale» e noi comunisti venivamo bollati dai «modernisti» del centrosinistra come «vecchi ruralisti». (La storia si ripete. Persino nel lessico. I giornali di oggi ci bollano addirittura come «vecchi operai».)

em. ma.

Antonio Caprarica

Ma se Craxi si preoccupa delle ripercussioni sugli equilibri politici della battaglia sul merito del provvedimento si avverte anche nel Psi. È significativa l'assenza del segretario democristiano De Martino, che ha attribuito il suo gesto a «veri dubbi sulla legittimità costituzionale della "disinvolitura" nella condotta del governo e in cosa consistano le "forzature" di cui parla, per non dire d'altro (evidentemente l'«accusa» di «regia della "intemperanza" (N.d.R.), su cui varrà tuttavia la pena di ritornare.

Per il momento sembra già ritornato, il tempo del scontro di egrotto che ha segnato lungamente i rapporti tra la Dc democristiana e il Psi craxiano.

Ma se Craxi si preoccupa delle ripercussioni sugli equilibri politici della battaglia sul merito del provvedimento si avverte anche nel Psi. È significativa l'assenza del segretario democristiano De Martino, che ha attribuito il suo gesto a «veri dubbi sulla legittimità costituzionale della "disinvolitura" nella condotta del governo e in cosa consistano le "forzature" di cui parla, per non dire d'altro (evidentemente l'«accusa» di «regia della "intemperanza" (N.d.R.), su cui varrà tuttavia la pena di ritornare.

Per il momento sembra già ritornato, il tempo del scontro di egrotto che ha segnato lungamente i rapporti tra la Dc democristiana e il Psi craxiano.

Ma se Craxi si preoccupa delle ripercussioni sugli equilibri politici della battaglia sul merito del provvedimento si avverte anche nel Psi. È significativa l'assenza del segretario democristiano De Martino, che ha attribuito il suo gesto a «veri dubbi sulla legittimità costituzionale della "disinvolitura" nella condotta del governo e in cosa consistano le "forzature" di cui parla, per non dire d'altro (evidentemente l'«accusa» di «regia della "intemperanza" (N.d.R.), su cui varrà tuttavia la pena di ritornare.

Per il momento sembra già ritornato, il tempo del scontro di egrotto che ha segnato lungamente i rapporti tra la Dc democristiana e il Psi craxiano.

Ma se Craxi si preoccupa delle ripercussioni sugli equilibri politici della battaglia sul merito del provvedimento si avverte anche nel Psi. È significativa l'assenza del segretario democristiano De Martino, che ha attribuito il suo gesto a «veri dubbi sulla legittimità costituzionale della "disinvolitura" nella condotta del governo e in cosa consistano le "forzature" di cui parla, per non dire d'altro (evidentemente l'«accusa» di «regia della "intemperanza" (N.d.R.), su cui varrà tuttavia la pena di ritornare.

Per il momento sembra già ritornato, il tempo del scontro di egrotto che ha segnato lungamente i rapporti tra la Dc democristiana e il Psi craxiano.